

[Suzzi Celestino. *Una conversazione con Alessandro Manzoni*. — («La Rivista Europea», anno V, vol. 3°, fasc. 2°, 1° luglio 1874, pag. 254-263.) — Nostra “traduzione” in italiano coevo ma un pochino più accessibile].

Una conversazione con Alessandro Manzoni (1)

La Società degli Amici dell'Istruzione popolare di Brescia, fondata nell'anno 1863 per iniziativa del professor Vincenzo De Castro, preside delle Scuole Tecniche di quella città, in una tornata tenutasi il 23 dicembre dello stesso anno ascoltava con religiosa attenzione tre voti formulati dall'illustre preside dell'Ateneo bresciano, professor Nicola Gaetani Tamburini di Ascoli Piceno, uno dei membri più attivi della Commissione direttrice. Tali voti erano conformi alla generosa iniziativa già presa da Guido Corsini di Firenze con l'istituzione del giornale *Il Centenario di Dante*.

Nota della Direzione della rivista.

1) Mentre B. E. Maineri pubblica a Milano uno scritto inedito del Guerrazzi, ove si cerca di mostrare che il Manzoni ebbe torto a non voler collaborare all'albo in onore di Rossini, può essere istruttivo il leggere uno scritto inedito del prof. Suzzi, gentilmente comunicatoci, che risale all'anno 1864, e che tratta un argomento affine, introducendoci in casa di Manzoni, rifiutante il mandato di farsi presentatore del plebiscito per la festa di Dante. Lo scritto del Guerrazzi ha senza dubbio maggiore importanza per la qualità dello scrittore; ma quello del Suzzi, riferendoci le parole stesse di Manzoni, diviene un documento curioso ed interessante per la biografia manzoniana.

Il primo voto proponeva che, per mezzo di una petizione comune in forma di plebiscito, si chiedesse al Parlamento di stabilire che il giorno anniversario della nascita di Dante fosse celebrato come festa nazionale; e che l'incarico di stendere la forma di tale plebiscito e di presentarlo al Parlamento fosse conferito al poeta nazionale Alessandro Manzoni.

Il secondo voto proponeva che un'altra petizione, anch'essa avente valore di plebiscito e sottoscritta a nome di tutti i Comuni italiani, fosse indirizzata ai Ravennati, pregandoli di contentarsi di cedere il sacro deposito delle ossa dell'immortale Poeta. Queste, trasportate con solenne culto a Firenze nel giorno anniversario della sua nascita, sarebbero state infine collocate nel Battistero di San Giovanni, adempiendo così, in parte e in parte supplendo, all'ardente desiderio nel quale il gran Vate esalava l'anima: che cioè là dove aveva ricevuto il sacramento battesimale, dalla patria rigenerata ricevesse il serto e, per così dire, la cresima dell'immortalità. Pareva ben degno che le porte cui Michelangelo disse degne del Paradiso custodissero le spoglie mortali di colui che riaccese in Italia il culto dell'arte e fu architetto fondatore dell'edificio imperituro della nostra civiltà. Il professor Gaetani Tamburini desiderava che la stesura di questa petizione fosse affidata a una penna non meno cara all'Italia, affine com'era allo stile del gran Poeta: quella di Aleardo Aleardi.

Quasi in appendice al primo e al secondo voto, l'illustre preside dell'Ateneo bresciano proponeva inoltre che si facesse opera presso un altro Nestore dell'italiana letteratura, Raffaele Lambruschini, che ben poteva dirsi apostolo dell'istruzione popolare e degli asili d'infanzia, affinché si assumesse l'incarico di dettare, nella lingua viva di cui nessuno più di lui poteva reputarsi maestro, una vita popolare di Dante con civile intendimento. Questa, diffusa in sufficiente numero di copie e a minimo costo presso tutti i Municipi italiani, avrebbe dato modo che, nelle successive ricorrenze del grande anniversario, ogni sindaco nei comuni di campagna, ogni maestro elementare in mezzo ai suoi alunni, ogni padre circondato dalla propria famiglia potesse trarne argomento di istruttivo e patriottico intrattenimento. Lo scopo era manifesto: ottenere un'affermazione coscienziosa della patria nelle classi inferiori, in ogni angolo del bel paese dove il sì suona; ottenere che il Vangelo, per così dire, dell'italianità fosse ovunque studiato; ottenere che le principali notizie riguardanti la vita e le opere del Sommo Padre della nostra patria e i concetti cardinali del poema dantesco non fossero più quasi una provvianda di letterati, ma una cognizione ereditaria di tutto il popolo italiano.

La Società dell'Istruzione popolare bresciana accolse, come era ben da credere, con voto unanime e con immenso plauso queste tre patriottiche proposte, e incaricò il suo Consiglio direttivo di adoperarsi affinché dal desiderio sorto in ognuno si passasse al fatto. A tal fine, la spettabile rappresentanza, giovandosi della congiuntura di avere tra i suoi membri l'esimio professor De

Castro, residente a Milano, giudicò opportuno commettere a lui la prima pratica da compiersi, cioè quella di presentare al Nestore dell'odierna letteratura italiana il primo dei tre voti formulati dal professor Gaetani Tamburini e adottati dalla Società come propri.

Nel deliberare ciò, la Società non mancò di avere riguardo alle condizioni peculiari dell'uomo cui si rivolgeva, condizioni che, anche alla migliore volontà, avrebbero potuto opporre non lievi ostacoli. Era nota la sua vita modestissima, il suo spirito alieno da comparse ufficiali; si sapeva che, creato senatore, non era mai andato a occupare la sua sedia curule. Si ammetteva inoltre che Manzoni, abbastanza pago di aver dato al proprio nome l'impronta dell'immortalità e, più di ogni altro italiano, il privilegio dell'universalità, si fosse poi lasciato allettare da una vaghezza simile a quella che ebbe l'imperatore Carlo V, di assaporare cioè, tra le domestiche pareti e mentre era ancora in vita, l'onore e la gloria che, quando fosse uscito dalla scena del mondo, si sarebbero resi al suo nome. Tutto ciò si considerava. Ma vi era anche chi ricordava come La Fayette, già ottuagenario, avesse capitanato il popolo parigino nelle famose giornate di luglio; e vi era inoltre da tener conto di un'altissima convenienza.

Per tali considerazioni, fu incaricato il professor De Castro dell'onorevole messaggio. Egli lo accettò con cuore commosso; nondimeno chiese facoltà di potersi associare un'altra persona di suo gradimento. Ottenuta facilmente tale facoltà, ebbe il gentile pensiero, del quale non cesserò d'essergli riconoscente, di dividere il suo onore con me.

Ci recammo dunque, l'8 febbraio 1864, all'abitazione di Alessandro Manzoni, la quale, oltre ad aver accolto per il corso di una lunga vita il grande uomo, anche per i fregi esteriori con cui il Municipio milanese l'aveva voluta adornare, appariva destinata a divenire una delle principali case storiche di Milano. Rassegnati i nomi dei visitatori e l'oggetto della visita, e inteso che si veniva per commissione, non vi fu anticamera: fummo tosto introdotti, e in una saletta a pian terreno, semplice, ornata soltanto di scansie di libri poste all'intorno, su una delle quali era collocato il busto del poeta da giovane, assiso al suo scrittoio, trovammo l'uomo.

Egli si alzò al nostro entrare, e sua prima cura fu, ricevuti i nostri ossequi, di scansare ogni atto e ogni dimostrazione che andasse oltre il saluto che si fa a un amico. Si informò di noi; poi, quando il professor De Castro gli annunciò la sua delegazione, si informò della Società degli Amici dell'Istruzione popolare di Brescia, al cui intendimento largamente si mostrò favorevole, con parole cortesi e di sincero elogio. Indi, conducendoci nel gabinetto attiguo e dandoci agio di sedere, lasciò libero il professor De Castro di esporre, come questi fece con faconda parola, l'oggetto della sua delegazione.

Manzoni ascoltava con animo benigno, ma già visibilmente raccolto in sé, e sempre più concentrato. Terminata l'esposizione, il professore gli rimise in mano l'indirizzo rispettosissimo del Consiglio direttivo della Società, al quale conveniva una risposta, e insieme un libriccino a stampa nel quale erano esposti per ordine i voti formulati dal professor Gaetani Tamburini.

Stavamo in attesa della sua parola. Io, che durante la lettura dell'indirizzo non avevo scorto sul suo volto alcuno di quei moti che danno segno di commozione, e che anzi, pur restando sempre pacato, lo avevo visto ritrarre in ultimo quel raggio di ilarità che la nostra visita aveva dapprima suscitato, dicevo già tra me: cattivo preludio. E me ne doleva; e, ragionando col mio cuore, mi doleva anche per lo stesso Manzoni. Non già che io volessi trarre da ciò una censura alla virtù del suo animo — da tal pensiero sono ben lontano — ma consideravo il fatto come una di quelle fatalità per cui, anche nell'opera dell'uomo più egregio, rimane sempre alcunché d'imperfetto o d'incompiuto.

Manzoni era un vecchio ottuagenario, ma non punto decrepito. L'età aveva in lui la sua impronta, ma non tale da giustificare quanto taluno avrebbe potuto credere. Vi si riconosceva l'uomo di fibra, che, se fosse stato militare, avrebbe ancora potuto montare a cavallo. Ciò che più lo pregiudicava era una certa perplessità nella parola; ma anche a questo la Società bresciana aveva provveduto, poiché, annuendo egli ai desideri di essa, un tal difetto avrebbe avuto ben poco campo di manifestarsi.

Dopo un silenzio non breve, Manzoni parlò. La voce era dimessa, ma l'accento fermo.

«Sentano, signori», disse; «non è minore in me lo stupore che la gratitudine nel vedermi reputato degno di tanto onore quanto quello che l'Associazione degli Amici dell'Istruzione popolare di Brescia, accogliendo la proposta del suo rispettabile membro, il professor Gaetani Tamburini, vorrebbe conferirmi. Il concetto di farne un plebiscito del popolo italiano io lo trovo grande e bello; ma essi vedono in me un uomo affralito e cadente sotto il peso degli anni, ed anche la favella mi è impedita, sicché mi tornano alla mente le parole del profeta: A, a, a, Domine, nescio loqui.»

E soggiunse che si sarebbe potuto dire che il chiamare a scrivere non equivale a obbligare a parlare; ciò era vero, ma in quel caso una cosa includeva l'altra. Per compiere l'opera, egli avrebbe dovuto recare il plebiscito al Parlamento e al Senato, per farlo convertire in legge, e ciò gli era del tutto impossibile. Già quando lo si era voluto nominare senatore, egli era stato sul punto di declinare quell'onorevole distinzione, se non fosse stata accettata la sua dichiarazione esplicita che non l'avrebbe accettata se non a patto di essere lasciato tranquillo nella sua casa, quasi non fosse più al mondo. Dopo di allora erano trascorsi alcuni anni; l'età si era fatta più grave, e quelle ragioni che lo avevano indotto a tenersi estraneo a ogni negozio politico militavano ora con maggior forza. Pertanto pregava che le sue scuse fossero portate alla Società degli Amici dell'Istruzione popolare, e in particolare al professor Gaetani Tamburini, e che si avesse per buono che egli declinasse un incarico tanto onorevole.

Con ciò pareva terminata la nostra missione; nondimeno l'uomo venerando mostrò desiderio che ci trattenessimo ancora qualche tempo con lui. Mutato il tono del colloquio, egli stesso prese a conversare con il professor De Castro e volle informarsi della persona del professor Gaetani Tamburini. Ascoltò con vivo interesse il racconto delle sue vicende, dei patimenti sofferti sotto il governo de' preti, della prigionia che lo condusse a Lambessa e a Cajenna, e della sua liberazione inopinata in seguito alla vittoria di Castel Fidardo; né minore attenzione prestò all'opera zelante che egli aveva poi resa al commendator Valerio nel riordinare il Piceno secondo le nuove istituzioni nazionali. Il professor De Castro, parlando di un amico, si mostrò più che mai facondo, e seppe descrivere con colori efficaci lo stato di semibarbarie intellettuale e morale in cui quel governo di preti aveva lasciato quelle popolazioni.

Manzoni chiese poi notizie di Aleardo Aleardi, del quale mostrò di stimare altamente l'ingegno poetico e la forma eletta. Disse di aver fatto voti per lui quando seppe che era stato tradotto dai sergenti dell'Austria nelle carceri della Moravia, soggiungendo tuttavia che l'Austria di Francesco Giuseppe era ben diversa dall'Austria di Francesco I. Aggiunse che aveva provato sincera soddisfazione nel vederlo chiamato a succedere al Nicolini nella Reale Accademia Fiorentina.

In quel mentre prese in mano il libriccino contenente, sotto il titolo di Plebisciti danteschi, la ristampa degli articoli IV e V del giornale L'Eco del Mella, che aveva già sfogliato dopo la lettura dell'indirizzo della Società; lo aprì e, continuando il discorso, disse che la seconda proposta del professor Gaetani Tamburini consisteva, a quanto egli vedeva, nel far sì che, per mezzo di una petizione comune degli italiani, si pregassero i Ravennati di cedere al Municipio di Firenze il sacro deposito delle ossa di Dante, affinché il desiderio che stava in cima ai pensieri del poeta trovasse almeno in ciò soddisfazione: che il suo corpo, stanco ed esule, venisse a riposare in seno alla patria e nel suo bel San Giovanni; e che a stendere questa petizione si volesse incaricare Aleardo Aleardi. Ma soggiunse che quella medesima penna non avrebbe forse potuto servire acconciamente anche a stendere la forma del primo plebiscito, e si domandò se la voce dell'Aleardi non sarebbe stata udita dall'Italia con pari gradimento a quella del Manzoni.

Noi, cogliendo quel destro, facemmo osservare come, per grande che fosse la sua modestia, egli non potesse disconoscere né se stesso né l'opinione pubblica, fino a non riconoscere la distanza che correva tra Aleardi e Manzoni: Aleardi, nome caro all'Italia; Manzoni, nome, oltre che caro, venerabile; Aleardi poteva contare sulla simpatia, Manzoni aveva dalla sua la devozione, e le sue parole recavano in sé autorità. A ciò il vegliardo Manzoni, con un certo umore di lepidezza, ma con accento che lasciava intendere una convinzione profonda, soggiunse: «Credano a me, signori: a

cose nuove vogliono uomini nuovi. Noi siamo uomini d'un'età che ha fornito il suo compito. Quando era anche per me tempo di operare, io ho fatto quello che il mio poco ingegno mi concesse di fare; ora nuovi destini chiamano a lavorare i giovani. Aleardi ha cantato le glorie d'Italia, ha patito per l'Italia; può dunque innalzare la sua voce come interprete del sentimento degli italiani. Io, per il primo degli enunciati incarichi, non sceglierei altri».

A tali parole non vi era che tacere.

La riserva che Manzoni si era prefissa all'inizio, per cui, al di fuori della sua risoluzione, non lasciava scorgere nulla di sé, cominciava tuttavia ad allentarsi. A poco a poco il discorso cadde sul tributo di riconoscenza e di venerazione che tutta Italia si apprestava a rendere al suo grande poeta cittadino in occasione del suo centenario. Poiché la missione poteva dirsi ormai conclusa e il colloquio aveva preso l'aria di una conversazione familiare, io mi arrischiai a dire che, sebbene Dante fosse forse fra tutti gli autori quello che tra noi è più meditato e studiato — come provavano le migliaia di edizioni del suo poema — pure allo spirito sagace degli italiani era sfuggito fino ai nostri giorni il grande concetto che stava nella sua mente e che aveva innalzato la sua poesia: quello cioè dell'unificazione della patria.

Si era acclamato Dante come poeta divino, primo fra tutti; si era riconosciuto il suo merito e la sua gloria di aver osato collocare il nostro idioma sul fastigio che gli compete, rendendolo rivale delle lingue antiche per precisione e superiore ad esse per espressione di sentimento; ma tali considerazioni, soggiungevo, si erano fin qui riassunte quasi esclusivamente nel concetto di un merito scientifico e letterario. Tutto il legno era stato sfruttato, mentre la midolla rimaneva incompresa. Di qui inferivo che, se in alcuni rispetti noi, uomini del secolo presente, possiamo riputarci minori degli antichi, in altri li superiamo, avendo colto il senso intimo dell'epopea dantesca e avendo, per così dire, colorato col fatto il disegno che egli ci aveva lasciato tracciato a grandi linee e con segni difficilmente percettibili.

A queste parole Alessandro Manzoni, che fino allora aveva ascoltato in silenzio, non seppe trattenersi dal rispondermi. Disse che sì, era vero che gli italiani avevano colto in Dante il desiderio, maturato tra le sue peripezie e tra lo strazio dei partiti, dell'unificazione della patria sotto una sola legge; ma che dal regolarsi secondo ciò che un uomo può aver pensato nel vedere le scissure dei partiti che conducevano l'Italia alla rovina, al pretendere di camminare sulle orme di quel concetto nel fatto pratico, correva una distanza assai grande, soprattutto quando quel concetto, pur manifestatosi con una certa chiarezza, era tuttavia ben diverso dal fatto che si voleva addurre a prova. In tal caso, soggiunse, il vanto, tanto per chi si dice autore quanto per chi si dice esecutore, gli pareva per lo meno assai gratuito.

Compresi subito di essermi, senza volerlo, immesso in un terreno scabroso; ma pensai altresì che, giacché vi ero entrato, conveniva andar fino in fondo. Dissi pertanto a Manzoni, con ogni rispetto, che avevo bisogno di una spiegazione. Egli proseguì affermando che la questione dell'amor patrio di Dante era già stata risolta, e che egli stesso si poneva tra coloro che non permettono di sollevare il più piccolo dubbio sul sentimento altamente patriottico che infiammava l'anima del grande poeta. Tutto stava nel modo di vedere le cose. Si felicitava anzi che gli italiani, nella questione politica, lungi dal farsi ligi settatori del concetto dell'uomo che riconoscevano come loro padre, si fossero lasciati guidare dal buon senso; poiché Dante, condotto dal suo ghibellinismo, vagheggiava sì un'Italia, ma soggetta all'Imperatore, potenza germanica, piuttosto che retta da propria legge.

A sostegno di ciò citò le terzine del sesto canto del Purgatorio:

«O Alberto Tedesco, che abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni;
giusto giudizio dalle stelle caggia
sovra 'l tuo sangue...»

e ricordò altresì i versi:

«Ahi gente che dovresti esser devota
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'èsta fiera è fatta fella
per non esser corretta dagli sproni,
poi che poneste mano a la predella.»

Aggiunse che avrebbe potuto citare molti altri luoghi del poema — dal secondo canto dell'*Inferno* in poi — ma che sarebbe stato lungo e inutile. Gli italiani, concluse, non avevano inteso né avrebbero mai inteso Dante in quel senso.

Quelle parole mi caddero sugli occhi come un velo che improvvisamente si sollevasse, e mi apparve la vera cagione dello studio con cui Manzoni, uomo pur dotato di fibra energica, si trincerava dietro i ripari dell'età senile, magnificandoli forse più di quanto apparissero, per dare una decente giustificazione al rifiuto che, in ultima analisi, dovevamo riportare. Quando lo spirito è pronto, pensai, anche la carne inferma trova modo di farsi valere. E mi tornò alla mente l'esempio di Giovanni Ziska, il grande patriota boemo, che, dovendo morire, ordinò che della sua pelle si facesse un tamburo, affinché la sua voce, che vivo aveva incusso terrore nei nemici, continuasse anche dopo la morte a operare nel medesimo senso.

Ma era egli da tacere? Era da lasciare il nostro gran padre sotto l'imputazione, conscia o inconscia, di aver quasi tradito la causa nazionale? No certo. Qui, mi dissi, va della riputazione di Dante. Che sarebbe di questo grande simbolo della nostra cittadinanza nazionale, se l'idea espressa da Manzoni dovesse essere accolta alla grossa o passare in giudicato? Il simbolo diverrebbe commentizio e chimerico, e noi, nel nostro culto civile verso il grand'uomo, avremmo preso un abbaglio non minore di quello che si prende venerando in san Giorgio un ariano ribaldo e persecutore dell'ortodossia. Dante si rivela ai nuovi ghibellini meglio che ai nuovi guelfi; ed è un guelfo che qui gli muove accusa.

Non mi era nuovo, del resto, lo studio di codesti nuovi guelfi — dei quali Balbo e, per esso, Manzoni erano capi riconosciuti — di insinuare (2), quasi per rinverdire e adattare ai tempi nuovi il vecchio e fatale programma del guelfismo, che nella famosa lotta dei secoli di mezzo tra la ragione civile ed ecclesiastica il Papato rappresentasse in Italia il partito più liberale e la causa del popolo, mentre il ghibellinismo, facendo capo all'Impero, non significasse altro che il mantenimento di privilegi e giurisdizioni feudali, e quindi l'asservimento del popolo alla classe aristocratica.

Nota della Direzione della Rivista.

(2) Ci perdoni qui il chiarissimo Relatore; ma noi non ammettiamo che Manzoni qui insinuasse nulla, ma che dicesse solamente una sua opinione, la quale ci sembra debba avere gran peso anche per i non Guelfi, non potendosi per amor di Platone tradire la verità. Di Manzoni poi sappiamo ch'egli era contrario al potere temporale de' papi. LA DIREZIONE.

Si adducono a sostegno di ciò i favori concessi dai papi ai capi del popolo nella lotta tra la Credenza milanese e la Motta; le due Leghe lombarde; talune crociate predicate dai papi avignonesi contro i più efferati tra i Visconti. Ma la storia dà a questi fatti una spiegazione ben diversa da quella sentimentale che se ne vorrebbe trarre, e mostra come da tali fomentazioni il clero e il popolo milanese finirono col perdere il diritto, fino allora incontrastato, di eleggersi il proprio arcivescovo.

A mio avviso, in tanto lume di storia non vi sarebbe neppure bisogno di dimostrare quanto errino quegli scrittori e pensatori che scambiano gli accidenti per la sostanza. Era dunque necessario rispondere a Manzoni; e lo feci, con rispetto, appena egli ebbe finito di parlare. Egli ebbe la pazienza e la benignità di ascoltare con molta attenzione il mio lungo ragionamento; e, finito che ebbi, sia per non entrare in polemica, sia per altre ragioni, non trovò nulla da obiettare.

Allora, alzandosi e assumendo un tono più familiare e sorridente, disse: «Ecco, ho sentito qui dal signor professore una dissertazione circa la quale, come avviene tra gli uomini, possono esservi e vi sono opinioni diverse. Lasciamo dunque alle dispute se Dante abbia dato origine a un'Italia civile e politica; ma nessuno certamente potrà negare che Dante ha creato un'Italia intellettuale: in ciò la sua gloria d'esser padre della patria io la credo incontestabile».

La conversazione, come ben si vede, era durata a lungo ed era stata piuttosto animata; consigli di convenienza suggerivano di troncarla. Ci giovammo pertanto di quella levata e di quella sentenza, cui di buon grado facemmo plauso, per rinnovare i nostri ossequi al decano della letteratura italiana e accomiatarci. Con estrema cortesia egli ci salutò e ci accompagnò fino alla porta dell'anticamera.

Tale è la relazione genuina della nostra missione presso Alessandro Manzoni.

Monza, 20 febbraio 1864.
Celestino Suzzi.

UNA CONVERSAZIONE CON ALESSANDRO MANZONI ⁽¹⁾

La Società degli Amici dell'Istruzione popolare di Brescia, ivi fondata nell'anno 1863, a merito del prof. Vincenzo De Castro, preside delle Scuole Tecniche di detta città, in una sua tornata tenutasi il dì 23 Dicembre 1863, ascoltava con religiosa attenzione tre voti formulati dall'illustre preside dell'Ateneo bresciano, prof. Nicola Gaetani-Tamburini, di Ascoli Piceno, uno de' membri più attivi della Commissione direttrice: voti consentanei alla generosa iniziativa presa già da Guido Corsini di Firenze coll'istituzione del giornale: il *Centenario di Dante*. Ed i voti eran questi:

I. Che per comune petizione in forma di plebiscito si chiedesse al Parlamento di stabilire, che il giorno, anniversario della nascita di Dante venga celebrato come festa nazionale, e l'incarico di estendere la forma di questo plebiscito e di presentarlo al Parlamento venisse conferito al poeta nazionale, Alessandro Manzoni.

II. Che un'altra petizione si facesse a nome di tutti Comuni italiani, avente anch'ella valor di plebiscito, con l'oggetto di pre-

(1) Mentre B. E. Maineri pubblica a Milano uno scritto inedito del Guerrazzi, ove si cerca di mostrare che il Manzoni ebbe torto a non voler collaborare all'albo in onore di Rossini, può essere istruttivo il leggere uno scritto inedito del prof. Suzzi, gentilmente comunicatoci, che risale all'anno 1864, e che tratta un argomento affine, introducendoci in casa di Manzoni, rifiutante il mandato di farsi presentatore del plebiscito per la festa di Dante. Lo scritto del Guerrazzi ha senza dubbio maggiore importanza per la qualità dello scrittore; ma quello del Suzzi, riferendoci le parole stesse di Manzoni, diviene un documento curioso ed interessante per la biografia manzoniana.

gare i Ravennati a contentarsi di cedere il sacro deposito delle ossa dell'immortale Poeta, le quali, trasportate con solenne culto a Firenze il giorno anniversario della sua nascita vengano alla fine collocate nel suo bel *San Giovanni*: adempiendo così in parte e in parte supplendo all'ardente desiderio in cui il gran Vate esalava l'anima, che cioè, dove avea ricevuto il sacramento battesimale, ivi dalla Patria rigenerata ricevesse il serto e per così dire la cresima dell'immortalità: sembrando ben degno, che, le porte, cui Michelangelo disse degne del Paradiso, custodissero le spoglie mortali di colui che riaccese in Italia il culto dell'arte e fu architetto fondatore dell'edificio imperituro di nostra civiltà.

Questa petizione il Preside professore bramava fosse demandata a un'altra penna non meno cara all'Italia, attemperata com'è allo stile del suo gran Poeta, alla penna di Aleardo Aleardi.

III. Quasi in appendice al primo e al secondo plebiscito, l'illustre preside dell'Ateneo Bresciano proponeva poi che si facesse opera appo altro Nestore dell'italiana letteratura, cui ben potrebbe chiamare l'Apostolo dell'Istruzione popolare e degli Asili d'infanzia, Raffaele Lambruschini, perchè si assumesse l'incarico di dettare nella lingua viva, in che niuno più di lui può reputarsi maestro, una vita popolare di Dante con civile intendimento, la quale, diffusa in sufficiente numero di copie a tutt'i Municipii italiani e a minimo costo, desse il mezzo di qui in poi, che nelle ricorrenze successive del grande anniversario ogni Sindaco nei comuni di campagna, ogni maestro elementare in mezzo a'suoi alunni, ogni padre circondato dalla sua famiglia, potesse farne subbietto d'istruttivo e patriottico intrattenimento. E lo scopo di ciò era chiaro: ottenere un' affermazione coscenziosa della patria nelle classi inferiori in ogni angolo del bel paese *dove ti si suona*, ottenere che il Vangelo, per così dire, dell'italianità sia dovunque studiato; ottenere che le principali notizie risguardanti la vita e le opere del Sommo Padre della nostra patria e i concetti cardinali del poema Dantesco non siano più quasi una provvianda di letterati, ma una cognizione d'eredità di tutto il popolo italiano.

La Società dell'istruzione popolare, Bresciana, accolse, com'era ben da credere, a'voti unanimi e con immenso plauso queste tre patriottiche proposte, e incaricò il suo Consiglio direttivo di dar opera perchè dal desiderio sorto in ognuno passassero al fatto.

A tal uopo la spettabile rappresentanza, giovandosi della congiuntura d'avere tra'suoi membri l'esimio prof. de Castro, avente

domicilio a Milano, giudicò conducevole allo scopo di commettere a lui la prima pratica da farsi, ch'era, di presentare al Nestore dell'odierna italiana Letteratura il primo de'tre voti formulati dal prof. Gaetano Tamburini, e adottati dalla Società come suoi proprii voti.

Ciò poi faceasi dalla Società non senza avere immenso riguardo alle condizioni peculiari dell'uomo le quali, alla più buona volontà avrebbero potuto mettere ostacolo. Sapeasi la sua vita modestissima, il suo spirito alieno da comparse ufficiali: perciò, creato Senatore, non mai neppure esser andato a occupare la sua sedia curule: ammetteasi pure, che Manzoni, abbastanza contento d'aver dato al suo nome l'impronta della immortalità e si può dire eziandio, come pochi italiani, il privilegio della universalità, si fosse poi lasciato allettare da una vaghezza simile a quella ch'ebbe l'Imperador Carlo V. di assaporare cioè (egli tra le domestiche pareti) vivo, l'onore e la gloria, che, quando egli sarà uscito dalla scena del mondo, si renderà al nome suo Tutto ciò consideravasi. Ma c'era alcuno che pensava, La Fayette ottuagenario aver capitanato il popolo Parigino nelle famose giornate di Luglio: era poi oltracciò da badare ad una altissima convenienza.

Per tali considerazioni, incaricavasi adunque il prof. De Castro dell'onorevol messaggio. L'accettava egli con cuor commosso; senonchè chiedea facoltà di potersi aggiungere altra persona di suo compiacimento. La quale facoltà di leggieri ottenuta, egli ebbe tosto il grazioso pensiero, di cui non cesserò d'esser gli riconoscente in vita, di dividere il suo onore con me.

Si andò dunque (8 febr., 1864) all'abitazione di Manzoni, la quale, oltrechè dall'aver pel corso d'una lunga vita albergato il grande uomo, anche pe'fregi esteriori, di che il Municipio Milanese l'ha voluta abbellire, sta per addivenire la precipua tra le case storiche di Milano.

Rassegnato il nome de'visitatori e l'oggetto della visita, inteso che veniasi per Commissione, non ci fu anticamera; sì tosto fummo intromessi, e in una saletta a pian terreno, semplice, nè d'altro ornata, che da scansie di libri poste all'intorno, sur una delle quali il busto del poeta da giovane, assiso al suo scrittoio trovammo l'uomo, che s'alzò al nostro entrare e sua prima cura fu, ricevuto i nostri ossequii, di scansare ogni atto, ogni dimostrazione nostra che andasse al di là del saluto che si fa ad un amico.

S'informò di noi, s'informò quindi, dacchè il prof. De Castro annunziavagli la sua delegazione, della Società degli Amici dell'Istruzione popolare di Brescia, al cui intendimento fu largo di elogi e di cortesissime espressioni. Indi conducendoci appresso al gabinetto e dandoci agio a sedere, fece libero al prof. De Castro d'esporgli, com'egli fece con faconda parola, l'obbietto della sua delegazione.

Egli l'ascoltava con animo buono sì, ma che già addimostrava di stare sopra di sè e che di più in più raccoglieasi. Dopo di che il professore rimetteagli in mano l'indirizzo rispettosissimo del Consiglio Direttivo della Società, a cui pertanto conveniva una risposta, e con esso indirizzo un libriccino a stampa in cui sono per ordine esposti i voti formulati dal Preside Gaetani Tamburini.

Si stava ansiosi ad aspettare la sua parola. Ma io, che, alla lettura per lui fatta dell'Indirizzo, non avea visto salire sul suo volto alcuno di quegli spiriti che dan segno di commozione; che anzi, pacato però sempre, avealo visto in ultimo ritrarre quel raggio d'ilarità che la nostra visita aveva in lui suscitato, già diceva fra di me: mal preludio.

E me ne incresce e ragionando col mio cuore, mi spiace per lo stesso Manzoni. Chiose che detraggano alla virtù del suo animo, m'affretto a dirlo, son ben lungi dal fare, ned'io stesso considero il fatto se non per una di quelle fatalità per cui nell'opera dell'uomo anche più egregia, rimane sempre alcun che d'imperfetto o d'incompleto.

Manzoni è un vecchio ottuagenario, ma non punto decrepito, l'età ha in lui la sua impronta, ma non tanta che si crederebbe. Ci si vede l'uomo di fibra, che, se fosse militare, monterebbe ancora a cavallo. Tutto quello che alquanto il pregiudica si è una certa perplessità alla parola; ma sopra ciò la Società bresciana avea provveduto, perchè, annuendo egli ai desiderii di lei, un tal difetto appena avesse campo di farsi conoscere.

Terminato il preambolo, non punto ameno, avvegnachè lo spirito in dettarlo è quasi un ebbro che barcolla, vengo al discorso tenuto da Manzoni « Sentano, Signori (dopo alquanto di silenzio così egli ha risposto); non è meno in me lo stupor che la gratitudine in vedermi riputato degno di tanto onore quanto vedo volermi fare l'Associazione tanto benemerita degli amici dell'istruzione popolare in Brescia, accogliendo la proposta del suo rispettabile membro, il prof. Gaetani Tamburini; e il concetto di ciò

ond' essi vorrebbero fare un plebiscito del popolo italiano, io lo trovo grande e bello; ma essi vedono in me un uomo affralito e cadente sotto il peso de'suoi anni, ed anche la favella mi è impedita, sicchè stannomi bene le parole del Profeta: « *a a a, Domine*; nescio loqui. » Si dirà, che, il chiamare a scrivere non è poi un obbligar a parlare: egli è vero, ma qui una cosa include l'altra. A compier l'opera, io dovrei recare il plebiscito sia al Parlamento, sia al Senato per farlo convertire in legge, e ciò è al tutto impossibile. Già quando mi vollero nominar a Senatore, io era in punto di declinare tal graziosa onorificenza, qualora non si fosse accettata la mia positiva dichiarazione, ch'io non la potevo accettare, se non a patto d'esser lasciato tranquillo in casa mia, quasi io non fossi più al mondo. Son passati alcuni anni dopo di ciò, la mia età si è fatta più grave: quelle ragioni che aveva allora di tenermi estraneo a tutt'i negozii politici, ora militano tanto più, nè io mi sento in grado di affrontarle. Pertanto loro Signori vogliano portare le mie scuse alla Società degli Amici della istruzione popolare, e pregare i suoi rispettabili componenti e nominatamente il prof. Gaetani Tamburini, ad aver per buono ch'io declini l'onorevole incarico. »

Queste furono le parole che Alessandro Manzoni pronunziò con voce dimessa sì, ma con accento abbastanza fermo da far capire che non avrebbe approdato veruna insistenza.

Con ciò pertanto pareva terminata la nostra missione; senonchè l'uomo venerando parve desiderare che alcun poco ci trattenessimo con lui, e appiccando egli medesimo il discorso col professor De Castro, volle informarsi della persona del prof. Gaetani-Tamburini, e con vivo interesse udì i casi di sua vita e i suoi patimenti sotto il governo dell'Angelico, da disgradar Lambessa e Cajenna e la sua liberazione inopinata dal carcere in conseguenza della vittoria di Castel Fidardo, e l'opera zelante che egli prestò al Commendator Valerio in riordinare il Piceno secondo le nazionali istituzioni. Il professore, facondo sempre, fu qui, trattandosi d'amico, facondissimo. Con che vivi colori seppe egli descrivere lo stato di semibarbarie intellettuale e morale in che il governo de'preti lasciava quelle popolazioni!

Chiese altresì il Manzoni di Aleardo Aleardi, di cui mostrò stimare moltissimo l'alto ingegno poetico e la forma eletta. (Era ben naturale). Disse di aver fatto d'voti per lui, allorchè seppe ch'egli era tradotto dai sergenti dell'Austria nelle carceri della Moravia, sebbene, ci soggiungeva, l'Austria di Francesco Gia-

seppe è ben diversa dall'Austria di Francesco I. Aggiunse, ch'egli era molto contento in vederlo creato successore del Nicolini nella Reale Accademia Fiorentina. E quivi prendendo in mano il libriccino, contenente, sotto il titolo di *Plebisciti Danteschi*, la ristampa degli articoli IV e V del Giornale *l'Eco del Mella* (già da lui sfogliato dopo letto l'indirizzo della Società) lo aperse e proseguì dicendo:

La II. proposta fatta dal sig. Gaetani-Tamburini è a quanto io vedo, di fare, che, per una petizione comune degl'Italiani, vengano pregati i Ravennati a cedere al Municipio di Firenze il sacro deposito delle ossa di Dante, perchè il desiderio, ch'era in cima de'pensieri del poeta, abbia in ciò almeno soddisfazione, che il suo corpo stanco e tuttavia esule, venga a riposare in seno alla sua cara patria e nel suo *bel San Giovanni*; e a stendere questa petizione il proponente vorrebbe incaricato Aleardo Aleardi. Ebbene, ma questa medesima penna non potrebb'ella servire acconciamente a stendere la forma anco del primo plebiscito? O che la voce dell'Aleardi non sarebb'ella in quest'affare udita dall'Italia altrettanto gradevolmente che quella del Manzoni? — E noi allora, ben s'intende, coglievamo il destro di far considerare al nostro Collocutore, come, per grande fosse la sua modestia, egli non potea talmente disconoscere sè e l'opinione pubblica, da non sapere quanto grande era la distanza tra Aleardi e Manzoni. Aleardi, nome caro all'Italia; Manzoni, nome, oltre che caro, venerabile: Aleardi poter contare sulla simpatia, Manzoni avere dal suo canto la devozione e le sue parole in sè Autorità. A che il vegliardo Manzoni, con un certo umor di lepidezza, ma che dicea quanto finora non avea mai detto, soggiungea: Eh! credano a me, Signori: a cose nuove ci voglion uomini nuovi. Noi siamo uomini di una età che ha fornito il suo compito. Quando era anche per me tempo di operare, io ho fatto quello che il mio poco ingegno mi concesse di fare: ora nuovi destini chiamano a lavorare i giovani. Aleardi ha cantato le glorie d'Italia, ha patito per l'Italia; può ben dunque innalzare la sua voce come interprete del sentimento degl'Italiani. Io per me al primo degli enunciati incarichi non sceglierei altri.

Che ridire a ciò? Si tacque.

Già la riserva prefissasi dal Manzoni a principio, onde, all'infuori della sua risoluzione, non lasciavasi scorgere niente di lui, cominciava ad allentarsi. Vennesi poco a poco a ragionare sul tributo di riconoscenza e di venerazione che tutta Italia appre-

stavasi a rendere al suo gran Poeta cittadino in occasione del suo Centenario. Io, come la missione poteasi dir terminata, e il discorso avea preso l'aria della conversazione familiare, m'avventurai a dire, come, sebben Dante sia forse fra tutti gli autori quello che è fra noi più meditato e studiato (e prova ne poteano essere le migliaia di edizioni italiane fatte del suo poema), pure allo stesso spirito sagace degl'italiani era sfuggito insino a' giorni nostri il gran concetto che stava nella sua mente e che elevò la sua poesia, quello cioè di *unificare la Patria*. — Lo si acclamò, lo si ritenne divin poeta, primo fra tutti; si riconobbe il suo merito e la sua gloria di aver osato collocare il nostro vago idioma sul fastigio che gli si compete, così da rivaleggiare con qualunque lingua antica in precisione e da vincerle in espressione di sentimento; ma tutte queste considerazioni, io aggiungeva, si riassumevano fin qui nel concetto di un immenso merito scientifico e letterario, con poco di più. Tutto il legno erasi sfruttato, e la midolla ancora rimaneva incompresa. Inferia pertanto ciò doversi avere ad argomento, che noi, uomini del secolo, se ad alcuni rispetti possiam riputarci minori degli antichi, li superiamo in discernimento, avendo noi colto il senso intimo dell'Epopea Dantesca e colorato per così dire col fatto il disegno che a gran tratti e difficilmente percettibili egli ci lasciava tracciato.

Alessandro Manzoni qui masticava e non potea tenersi dal rispondermi:

Sì, è vero, gl'Italiani tolsero a maestro Dante in ciò, che nelle sue peripezie e fra lo strazio dei partiti egli più avrà agognato, val a dire, l'unificazione della patria sotto una sola legge. Ma dal regolarsi secondo ciò che l'uomo probabilmente avrà pensato in vedere le scissure de' partiti che menavano a male l'Italia al pretendere di camminare sull'orme del suo concetto nel fatto pratico, quando massimamente questo concetto siasi manifestato in un modo abbastanza chiaro da non poterne dubitare, e sia ben diverso, al tutto diverso dal fatto che si vorrebbe recare a prova, ci corre assai: in tal caso il vanto e per l'una e per l'altra parte, cioè a dire e per parte di chi si predica *autore* e per parte di chi si dice *esecutore*, mi sembra per lo meno assai gratuito.

M'accorsi subito d'esser entrato senza volerlo in ballo: ma dissi anco tra me, giacchè ci siamo, animo. Umilmente pertanto dissi a Manzoni, che qui io aveva bisogno d'una spiegazione, ed

egli proseguì: La questione dell'amor patrio di Dante è stata già risolta, ed io mi metto tra coloro che non si permettono di levare il più picciol dubbio sul sentimento altamente patriottico che infervorava l'anima del nostro gran poeta: tutto sta nel modo di vedere le cose. Ma ben mi felicito che gl'Italiani nella questione politica, lungi dal farsi ligi settatori del concetto dell'uomo in ch'ei riconoscono il loro padre, siansi lasciati guidare dal loro buon senso. Imperocchè Dante, condotto dal suo *ghibellinismo*, vagheggiava un'Italia, sì; ma, anzichè retta da propria legge, soggetta all'Imperatore, potenza germanica.

Giacchè V. S. non ignora certamente le terzine del VI canto del Purgatorio.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue etc.

E prima avea già detto, forse parlando particolarmente di coloro che, contro al suo pensiero e contro il suo divisamento più lottavano a mantenere l'indipendenza di questa nostra patria:

Ahi gente, che dovrete esser devota
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che poneste mano alla predella.

E cito a V. S. queste terzine, per non dir nulla di ciò che si ricava dal Canto II dell'Inferno e da tanti e tanti altri luoghi del Poema, che lungo e inutile sarebbe qui riferire. Or bene vede che gl'Italiani non la intesero e non la intenderanno mai di tal modo.

Un velo a tali parole cadeami dagli occhi e mi apparve la cagione del tanto studio in un uomo, che pur vedea dotato di fibra energica, a trincerarsi dietro i ripari dell'età senile, magnificandoli anche di più di quello non appariano, per una decente

scusa al no, che in ultima analisi per noi doveasi riportare. Imperocchè, quando lo spirito è pronto, sia pure la carne inferma, egli trova il modo di farsi valere. Gio. Giska, il gran patriota boemo, invitto sempre contro gl'Imperiali, dovendo pur morire, ordinava fosse scorticato e della sua pelle se ne facesse un tamburo, onde la sua voce, che viva avea sempre incusso terrore nell'animo dei nemici e li avea volti nei passi della fuga, continuasse anche lui morto ad agire nel medesimo senso. Era egli da tacere? Erasi da lasciare il nostro gran padre sotto l'imputazione, o conscio o inconscio che ciò facesse, di aver quasi tradito la causa nazionale?

Oh! no. Qui ci va, dissi fra me della riputazione di Dante. Che sarebbe di questo grande simbolo della nostra cittadinanza nazionale, se l'idea espressa qui dal sig. Manzoni s'avesse a ricevere alla grossa o passasse in giudicato? Il simbolo al certo sarebbe commentizio e chimerico e noi, nel nostro culto civile verso il grand'uomo, avremmo preso il granchio, nè più nè meno, che si prende sopra San Giorgio, venerando come strenuo campione dell'Ortodossia, un Ariano ribaldo, che ne fu accanito e crudelissimo persecutore. No, Dante si rivela a'nuovi Ghibellini meglio che a'nuovi Guelfi, ed è un Guelfo qui che gli move accusa.

Già non era io nuovo a notare lo studio di codesti nuovi Guelfi, caporione il Balbo e per esso il Manzoni, d'insinuare (1) così tanto per rinverdire e acconciar a'nuovi tempi il vieto e fatal programma del Guelfismo, che, nella famosa lotta agitata ne secoli di mezzo tra la ragion civile ed ecclesiastica, il Papato rappresentava in Italia il partito più liberale, la causa del popolo: mentre il ghibellinismo, che, faceva capo all'Impero, altro non voleva dire, che, *mantenimento di privilegi e di giurisdizioni feudali*, e quindi asservimento del popolo alla classe Aristocratica. Si ha buono in mano nei fomenti dati dai Papi ai Capi popolo che sosteneano la *Credenza* milanese contro la *Motta*, pur non ignorando come cotai fomenti finissero col far perdere al Clero

(1) Ci perdoni qui il chiarissimo Relatore; ma noi non ammettiamo che Manzoni qui insinuasse nulla, ma chè dicesse solamente una sua opinione, la quale ci sembra debba avere gran peso anche per i non Guelfi, non potendosi per amor di Platone tradire la verità. Di Manzoni poi sappiamo ch'egli era contrario al potere temporale de' papi.

e popolo Milanese il diritto fin allora incontrastabilmente esercitato di eleggersi da sé il proprio arcivescovo; lo si ha nel favore ch'ebbero appo i Papi le due Leghe Lombarde; lo si ha in talune clamorose crociate fatte predicar da'Papi ch'erano in Avignone contro i più efferati tra i Visconti, ed a questi e simili fatti, ai quali la Storia dà una spiegazione tutt'altro che sentimentale. si vorrebbe dare ad intendere, che la causa del popolo, in que'tempi di violenza, non istesse a cuore che a'papi. Quindi a lor sentenza, *nazionale* il guelfismo, *antinazionale* il ghibellinismo con Manfredi alla testa.

Ma in tanto lume di storia da cui ciascuno potrebb'essere rischiarato si dovrebb'egli aver bisogno d'addimostrare come insigni scrittori e pensatori che diedero lor nome a siffatta opinione grandemente errano scambiando gli accidenti per la sostanza?

Era si dunque da rispondere a Manzoni, e il feci io rispettosamente, appena ebbe finito di parlare, chiedendogliene licenza.

Il Manzoni ebbe la pazienza e la benignità di ascoltare con molta attenzione il lungo mio ragionamento; nè, finito che ebbi, sia per non entrare in polemiche, sia per altre ragioni ei trovò d'obbieltarmi nulla. Ma allora alzandosi, con tuono famigliare e sorridente: ecco, diceva, ho sentito qui dal sig. Professore una dissertazione circa la quale, siccome suole tra gli uomini, ci possono essere e ci sono delle opinioni diverse: lasciamo dunque alle dispute se Dante abbia data l'origine a un'Italia civile e politica; ma niuno certamente contraddirà che Dante ha creato un'Italia *intellettuale*: in ciò la sua gloria d'esser padre della Patria io la credo incontestabile.

La conversazione, ben si vede, avea durato da lungo ed era stata piuttosto animata: valeano le ragioni di convenienza di troncarla. Ci approfittammo dunque di quella levata e di quella sentenza, a cui di buon grado femmo plauso, per ripetere i nostri ossequii al Decano della Italiana letteratura e accommiatarci.

Gentilissimamente egli ci salutò e ci venne ad accompagnare sino alla porta dell'anticamera.

Tal è la relazione genuina della nostra missione ad Alessandro Manzoni.

Monza, 20 Febr. 1864.

Prof. CELESTINO SUZZI.